Sovranità nazionale

Quel certo modo di stare nell'Alleanza...

Non sono poche le riflessioni che sollecita la vicenda politica italiana che si sta svolgendo in quest'autunno. Ma una di esse assume carattere fondamentale per il suo significato politico e giuridico. Riguarda, infatti, il potere effettivo che gli organi legittimi del nostro Stato possono esercitare sul territorio nazionale e sullo spazio aereo ad esso sovrastante. È appena il caso di ricordare che la sovranità non è un'astrazione. Si basa sulla forza reale di cui dispone uno Stato. Questo, addirittura, è riconosciuto come tale solo se questa sua forza è visibile, se l'effettività del suo potere è credibile e incontestabile. Evidentemente, di fronte a tutti. Quindi, anche nei confronti dei suoi alleati, anche se si invoca la pretesa di perseguire illeciti internazionali e di restaurare l'ordine giuridico violato.

Prima di annunciare le dimissioni che, a seguito del ritiro dei ministri repubblicani dal governo, avrebbe rassegnato nelle mani del capo dello Stato, il presidente del Consiglio ricostruì in modo molto puntuale ed efficace alla Camera gli avvenimenti intercorsi tra il 7 e il 12 ottobre nel Mediterraneo su di una nave italiana, nella base di Sigonella, nello spazio aereo centro-meridionale, a Ciampino. Da questa ricostruzione emergono fatti e comportamenti che pongono interrogativi molto inquietanti sulla effettiva disponibilità del potere che spetta allo Stato italiano sul suo territorio. Si tratta di interrogativi non attribuibili a fisime puntigliose di giuristi astratti e formalisti, ad ansie insonni di estremisti del pacifismo o a riflessi condizionati di nostalgici delle teorie e delle pratiche dello statalismo nazionalistico. Per fugare ogni eventuale equivoco ed ogni pretesto polemico, è bene chiarire che ci si richiama alla sovranità sul territorio per motivi il cui fondamento non può essere in discussione. È questa sovranità uno dei presupposti fondamentali dell'ordinamento internazionale poiché individua i soggetti di questo ordine. Perché è soprattutto attraverso la sovranità statale che, in democrazia, può essere esercitato, anche se solo in forma indiretta, il potere popolare nel campo della politica internazionale, sui temi della sicurezza e della pace.

È sicuro che la sovranità nazionale italiana è stata messa a durissima prova di credibilità e di verifica in queste settimane. I fatti riferiti da Craxi sono lì a dimostrarlo. Ma constatare che il nostro governo, in una situazione difficile, ha adempiuto con successo ad un suo compito prioritario, se è motivo di un riconoscimento doveroso, non può tranquillizzare affatto, per l'avvenire, le forze politiche, l'opinione pubblica, i singoli cittadini. I motivi di preoccupazione e di allarme sono molto seri.

È necessario approfondire i termini della questione e averne una consapevolezza chiara e specifica, la più diffusa possibile. È molto importante partire da un esame oggettivo delle varie cause che hanno molto indebolito via via la posizione del nostro paese nei confronti del suo maggiore alleato. Bisogna riconoscere che, da sempre, le pretese anche infondate e insostenibili, la fiducia nell'irresistibilità della propria forza anche di fronte ai principi dell'ordinamento internazionale, l'arroganza, sono favorite da comportamenti politici altrui che rivelano tendenze alla subalternità. Questa poi si concretizza nell'offerta di deleghe continue e specifiche, via via confermate, nella cessione di spazi politici, di funzioni, di diritti.

Proprio queste cessioni non garantiscono la parità, non definiscono reciprocità, non misurano poteri sulla base dei fondamenti che reggono l'ordinamento internazionale e per i quali la comunità degli Stati è paritaria giuridicamente e, in principio, anche politicamente. È così che si è determinata una situazione nella quale si deve constatare che la sovranità nazionale italiana è esposta a continui pericoli, ad insidie potenziali e attuali.

È questa la conseguenza, questo è il risultato di quel certo modo di stare (anzi di... sottostare) nell'Alleanza atlantica che ha caratterizzato tanti indirizzi di governo dal 1949 a questa parte e che da sinistra è stato sempre denunziato e combattuto. Che in «quel modo» nella Alleanza non si deve stare è dimostrato. È anche dimostrato che nell'Alleanza si possa stare in modo diverso. Sembra finalmente che non sia solo l'opposizione di sinistra a sentire la necessità prioritaria e impellente di assicurare al nostro paese una posizione paritaria all'interno dell'Alleanza. È un fatto di grande importanza. Ma da esso vanno tratte tutte le conseguenze politiche e diplomatiche. Nell'interesse del nostro paese, della sua sicurezza e della sua dignità, e nello stesso interesse dell'Alleanza, stanti i principi ispiratori proclamati dal preambolo e agli articoli 1 e 2 del Trattato istitutivo. Stante l'esigenza elementare di ogni alleanza di eliminare in radice le cause della conflittualità al suo interno.

Un potenziale enorme di conflittualità è concentrato nel regime attuale delle basi militari sul territorio italiano, siano esse basi Nato, siano state concesse in ragione di accordi bilaterali con gli Stati Uniti. Com'è facilmente deducibile, queste basi, per il modo come sono utilizzabili, costituiscono ragione e strumenti di compressione, quanto meno virtuale, della nostra sovranità nazionale. Craxi ha dichiarato che le basi della Nato devono essere utilizzate soltanto per finalità Nato. Ha ragione se non si tratta di fini aggressivi. Ci dà ragione.

Ma questo significa, attualmente, queste basi possono essere anche utilizzabili per altri scopi. Che forse lo sono state. È molto forte, perciò, per motivazioni di principio e di fatto, la richiesta di rinegoziazione delle basi militari sul nostro territorio. Gli atti, gli accordi, le decisioni con cui dette basi sono state previste non sono evidentemente tali da salvaguardare la sovranità nazionale del nostro paese. Si legga, infatti, la Convenzione tra gli Stati partecipanti al Trattato dell'Atlantico del Nord sullo «status» delle forze armate in servizio in territorio di un paese alleato. Se ne deduce, con chiarezza, che azioni militari come quelle di Sigonella, o perpetrate nello spazio aereo italiano o a Ciampino non sono neanche concepibili. Se dette azioni sono state possibili è, evidentemente, perché successivamente e specificamente sono stati stipulati accordi tra il governo italiano, la Nato, gli Stati Uniti, di contenuto e di tenore ben diverso e ben più gravoso per l'Italia della Convenzione di Londra del 19 giugno 1952. La gravità di questa situazione di fatto e di diritto... segreto (perciò, a rigore, invalido alla stregua dei principi del nostro ordinamento costituzionale, ma efficace nel diritto internazionale) non solo emerge da quanto si deduceva e si intuiva ma, oggi, da una dichiarazione del presidente del Consiglio italiano.

Perciò l'esigenza prioritaria e non comprimibile di una ridefinizione del regime giuridico della basi deve essere soddisfatta. Perciò la richiediamo. È così che si rende credibile la sovranità nazionale del nostro paese.

Gianni Ferrara
Ordinario di diritto pubblico all'Università di Roma

UN FATTO

La reintroduzione in Iran di un vecchio costume islamico

Croci e delizie del matrimonio «a termine»

«Al mut'a» è una forma di unione coniugale temporanea che troppo spesso e superficialmente viene scambiata per prostituzione legalizzata Vediamo come le tradizioni sciite interpretano il pensiero del Profeta - La storia di Mariya la Copta

La notizia della «reintroduzione» del matrimonio temporaneo in Iran (ma forse si tratta piuttosto di una conferma o di una riconferma) non avrebbe dovuto destare né stupore, né ironie, né scandalo. E ciò per la semplice ragione che una forma di unione coniugale «a termine» (in arabo «nikah al mut'a») è stata per secoli ed è «ancora vigente» in Iran e fra i musulmani imamiti (sciiti) del Pakistan e dell'India, mentre è vietata «espressamente» agli sciiti dell'Irak e del Libano, nonché ai sunniti, cioè agli «ortodossi», che formano la stragrande maggioranza dei seguaci dell'Islam.

Traggo questa precisa informazione da uno studio del professor Francesco Castro, il più esperto in materia fra gli islamisti italiani. Il volume (stampato nel 1974) s'intitola «Materiali e ricerche sul "nikah al-mut'a"» (prima parte - le fonti imamite), ed è edito dall'Accademia nazionale dei Lincei, fondazione Leone Caetani. Destinato agli specialisti, e quindi di non facile lettura per i profani, anche perché ricco di parole ed espressioni arabe non tradotte, lo studio contiene 289 «hadith», cioè «tradizioni», tratte da sette diverse fonti imamite, il cui scopo (accanitamente tendenzioso e di parte) è appunto di dimostrare che contrarre matrimoni temporanei non è solo lecito, ma gradito a Dio, nonché giovevole al corpo e all'anima.

Qualche citazione basterà a capire su quali solidi pilastri «ideologici» sia fondato un costume e un istituto «giuridico» che, per usare le parole del professor Castro, «viene sovente superficialmente qualificato come pura e semplice prostituzione legalizzata».

Un «hadith» attribuito allo sceicco Al-Mufid (che però, come vedremo, si presta a una forte contestazione) suona così: «Il Profeta l'aveva resa lecita (la "mut'a") e non v'è prova definitiva della sua proibizione in un tempo successivo, da parte sua. Bisogna quindi reputarla lecita fino a prova contraria».

Al sesto imam Giafar as-Sadiq sono attribuite queste parole: «È rivelata (la "mut'a") nel versetto coranico: A quelle di cui avrete goduto fino a un termine prestabilito, date la loro retribuzione secondo quanto è prescritto» (Corano IV, 24, 28). Si tratta dello stesso versetto, o piuttosto insieme di versetti, a cui fanno riferimento con comprensibile insistenza (dato il carattere sacro, divino, del Libro) tutti i partigiani del matrimonio temporaneo.

Secondo as-Sadiq, la «mut'a» è addirittura un premio di consolazione. Dice infatti: «Dio ha proibito a noi seguaci della "scia" ogni bevanda inebriante e ce ne ha compensato con la "mut'a"». Poi aggiunge, perentorio e minaccioso: «Non è dei nostri chi non ritiene lecita la nostra "mut'a"».

Per confondere gli avversari, un altro autore di «hadith», al-Baqir, chiamò in causa lo stesso Maometto. Raccontò infatti: «L'Inviato di Dio (su di lui siano la pace e le benedizioni di Allah) contrasse matrimonio temporaneo con una schiava affrancata («forse Mariya la Copta — annota il professor Castro — per la quale Muhammad ebbe una viva passione»); una delle sue mogli lo venne a sapere e lo accusò di commettere adulterio. L'Inviato di Dio le disse: mi è lecita (la donna), è un matrimonio a termine, non lo dire a nessuno; ma alcune delle sue donne lo vennero a sapere...» (è un Maometto umanissimo e piuttosto imbarazzato, quello che emerge dal racconto di al-Baqir; il suo comportamento sembra anzi rivelare un certo senso di colpa, anche se la dichiarazione di liceità della «mut'a» è chiara e netta).

La giustificazione addotta dai dirigenti iraniani per la restaurazione o conferma della «mut'a» (stando almeno al dispaccio da Teheran dell'agenzia France Presse che ha diffuso la notizia nel mondo) è lo stato di necessità derivante dalla guerra con l'Irak. Ma anche questa non è una novità. Narra infatti Abdallah ibn Masud, «celebre compagno del Profeta e lettore del Corano»: «Durante una campagna militare con l'Inviato di Dio, gli chiedemmo: o inviato di Dio, possiamo prendere una donna in cambio di un "agr" (dote specifica per il contratto matrimoniale a termine, diversa dal "mahr" versato per il matrimonio permanente)?». La risposta fu affermativa.

Vari testimoni, non tutti di sesso maschile, affermarono che la «mut'a» «si praticava al tempo dell'Inviato di Dio». Talvolta era la stessa donna a offrirsi, con semplicità e disinvoltura. Magari per far dispetto a qualcuno. Un quraish, cioè un membro della stessa tribù di Maometto, raccontò a Bisr ibn Hamza quanto segue: «Una mia cugina per parte di padre, molto ricca, mi mandò a dire: Lo sai che molti uomini mi chiedono, ma non mi sono da loro fatta sposare... sono stata informata che Dio ha reso lecita (la "mut'a") nel suo Libro e il suo Inviato l'ha confermata... mentre Zufar (famoso giurista) l'ha proibita. Voglio ubbidire a Dio e al suo Inviato e disubbidire a Zufar, perciò sposami in "mut'a"». Il quraishita, che doveva essere alquanto scrupoloso, chiese prima il parere del dotto e pio Abu Giafar, il quale lo rassicurò: «Sposati in "mut'a" e che Dio benedica la vostra coppia».

Una volta, però, la sicurezza di Abu Giafar fu scossa da un dubbioso. Questi, un certo Abdallah ibn Umar al-Layti, gli chiese: «Che ne dici della "mut'a"?». E Abu Giafar, con troppa sicurezza: «Dio l'ha resa lecita nel suo Libro... è, quindi, lecita fino al Giorno del Giudizio». Ma Abdallah lo incalzò: «Ti rallegrerebbe che le tue donne, le tue figlie, le tue cugine, le tue sorelle la praticassero?». Abu Giafar non gradì affatto l'impertinente allusione, voltò le spalle e tacque.

A un altro Abu Giafar (o allo stesso?) fu chiesto il solito parere e la sua risposta fu, come sempre, affermativa. La replica dell'interrogante, Abu Hanifa, fu pesante: «Che cosa ti impedisce allora di dare ordine alle tue donne di praticarla e di trarne guadagni?». Abu Giafar se la cavò rispondendo: «Non tutti i mestieri sono desiderabili anche se sono leciti; tra gli uomini (e le donne) vi sono diversi gradi sociali, diverse dignità, gli uomini aspirano ad elevare il proprio rango». Poi spostò il discorso sul vino: «Dimmi, o Abu Hanifa, del vino: pretendi che sia lecito?». Abu Hanifa rispose di sì. E Abu Giafar, fulmineo: «Che cosa ti impedisce di mettere le tue donne come vinale nelle osterie e farti portare i loro guadagni?». Abu Hanifa si dichiarò «toccato», aggiungendo anzi che «la tua freccia è più penetrante (della mia)», ma continuò l'elegante duello a base di versetti del Corano e di detti del Profeta. Infine, i due si separarono senza aver raggiunto un accordo.

La liceità della «mut'a» (per coloro che la praticano) è confermata dalle formule giuridiche e religiose fissate dalla tradizione imamita per sancirla: «Ti sposo in "mut'a", secondo il Libro di Dio e la "sunna" (raccolta degli "hadith") del suo Profeta, non sarai mia erede e non sarò tuo erede, per i tali e tali giorni, o se vuoi per i tali anni, in cambio di tali e tanti "dirham" (monete d'argento)». Oppure: «Ti sposo in "mut'a" per i tali e tali giorni, con tanti "dirham"; in matrimonio e non in fornicazione... senza la condizione della reciproca eredità». In alcuni casi l'uomo aggiungeva: «...mi devi una promessa di restarmi fedele»; e anche: «Non chiedo figli». Dio veniva dichiarato «wali», cioè tutore, garante, del matrimonio temporaneo; si pattuiva che la donna non si risposasse prima che dalla separazione fossero trascorsi quarantacinque giorni, affinché non vi fossero dubbi sulla paternità di eventuali figli; si trattava, insomma, di un contratto matrimoniale vero e proprio.

In altre parole, almeno nelle intenzioni dei suoi fautori, lo scopo della «mut'a» era (ed è) proprio il contrario di quel che sembra: non un incoraggiamento del disordine sessuale, non un cedimento di fronte al prorompere degli appetiti, ma, invece, uno strumento saggio ed efficace di controllo sociale, di lotta contro le sregolatezze (e la prostituzione).

Sta di fatto, però, che la «proposta», per dirla con il linguaggio dei moderni politici, «non è passata» che in un paio di paesi, mentre è stata respinta dalla stragrande maggioranza dei membri della vasta «umma», la comunità islamica che si stende dal Marocco alle Filippine e dalle steppe dell'Asia Centrale sovietica e cinese fino ed oltre il Sahel africano e le isole dell'Oceano Indiano. Il rifiuto è avvenuto sulla base di molti altri «hadith», di cui il più autorevole (nonostante il suo sapore involontariamente umoristico) è il seguente, attribuito a Muhammad al-Bukhari, e riportato in «A Manual of Hadith» di Maulana Muhammad Ali, Curzon Press, 1983: «Ali riferì: nel giorno (della battaglia) di Khaibar, l'Inviato di Dio proibì il matrimonio temporaneo e l'uso di cibarsi di carne di asino domestico».

Morale: scherza coi fanti e lascia stare i santi (e cioè: parliamo pure male di Khomeini, dei musulmani e degli arabi, ma non «sfottiamoli», perché di fuscelli e di travi sono pieni i nostri occhi, e non solo i loro).

Arminio Savioli

BOBO / *di Sergio Staino*

LETTERE ALL'UNITA'

Ma questo è il risultato dopo tanti ministri dc

Caro direttore,

oltre il 90 per cento dei minorenni giudicati dal Tribunale di Cagliari non hanno istruzione, cioè non hanno conseguito la licenza media dell'obbligo e molti neppure la licenza elementare. È evidente la carenza e la grave responsabilità della scuola dell'obbligo nel diffondersi della delinquenza minorile, particolarmente nelle città.

In una rilevazione fatta dai sindacati della scuola per l'anno scolastico 1981-82 nella provincia di Cagliari, risultano pari al 24 19% gli alunni respinti in prima media, più il 7,18% che abbandona la scuola durante l'anno. Complessivamente, a fine d'anno risulta bocciato il 31,37% degli alunni iscritti. In seconda media: respinti il 21,60% + abbandoni 4,44% = bocciati 26,04%. In terza: respinti 17,74% + abbandoni 4,62% = bocciati 22,36%.

Dei tanti bocciati in prima media, l'8,2% l'anno successivo non si trova tra i ripetenti: sono cioè definitivamente perduti (scacciati) dalla scuola; e altrettanti proporzionalmente in seconda e terza classe.

Di tanti bocciati-abbandoni, una piccola percentuale (l'1-2%) se ne va nelle scuole private (i figli delle famiglie agiate), dove hanno assicurati la promozione e il recupero di eventuali anni perduti. Degli altri scacciati, un buon numero finisce tra le bande di ladri, scippatori, rapinatori, drogati...

Possiamo dunque contestare a De Mita, quando propone la sovvenzione alle scuole private, che *tanto scempio* avviene con ministri della Pubblica Istruzione sempre democristiani.

Il Pci, in quest'occasione di crisi, si deve impegnare massimamente perché il ministro della P.I. non sia democristiano.

GIOVANNI MOI
(Cagliari)

«... così si invoglierebbero i cittadini a seguire di più le vicende del nostro Stato»

Caro direttore,

la riforma costituzionale, a mio avviso, è improrogabile.

Il sistema bicamerale, con le sue ripetizioni, si è dimostrato inadeguato ai tempi attuali e alle realtà in cui deve intervenire. La complessità e l'alto tasso di trasformazione della società italiana sollevano una serie di problemi che necessita di un ordine giuridico rapido e flessibile. Una sola Camera assicurerebbe uno svolgimento del lavoro legislativo più in linea con i bisogni della realtà.

Quanto alle norme elettorali, i candidati al Parlamento non dovrebbero appartenere a consigli di amministrazione di società multinazionali, perché i loro giudizi possano essere spassionati ed espressi solo nell'interesse del Paese. Infine l'immunità parlamentare dovrebbe valere solo per i reati d'opinione, perché l'eguaglianza di tutti di fronte alla legge non rischi di diventare una parola senza significato.

Queste riforme, se realizzate, metterebbero le istituzioni al passo con il Paese reale, invogliando i cittadini a seguire di più le vicende del nostro Stato; in particolar modo le giovani generazioni, che oggi sono apatiche alla politica, specie come viene attuata.

SERGIO VALENTINI
(Venezia Giudecca)

«Con l'edificio demolito dalla ruspa, è crollata anche una parte di me...»

Spett. redazione,

sono trascorsi oltre quattro mesi dal giorno in cui è crollato a Napoli l'edificio sito in vico Tessitori 23 e non riesco a rassegnarmi ad aver visto distruggere tutte quelle cose, tutti quei ricordi che formano il piccolo universo di un uomo, i legami affettivi che intreccia nel corso degli anni, il significato stesso della vita. E tutto questo per l'incompetenza di una schiera di ingegneri, geometri e via dicendo che non sono stati in grado di coordinare le operazioni in modo efficace. Il crollo infatti aveva portato via esclusivamente la cucina e una stanza attigua, ma tutto il resto era rimasto intatto e poteva essere tranquillamente recuperato; o perlomeno potevano essere recuperati gli oggetti indispensabili. Ma i dispositivi di soccorso scattano (quando scattano) in maniera del tutto irrazionale e senza alcuna forma di rispetto verso le persone che subiscono quelli che io definisco veri e propri drammi, che non possono essere compresi da chi non li vive dal di dentro.

Ora io mi chiedo con un'amarezza che è anche rabbia, perché non sono stati usati mezzi adeguati per demolire solo le parti pericolanti e consentire a me, o ai vigili del fuoco, di salvare il salvabile? Perché non abbiamo avvertito da parte degli organi competenti quella solidarietà e quello sforzo umano necessari per rendere meno penosa la nostra condizione?

Insieme all'edificio demolito dalla ruspa, è crollata anche una parte di me che non so più ritrovare. Chi mi restituisce tutto questo?

FRANCESCO DI CARA
(Napoli)

Perchè la «giusta causa» debba essere dimostrata in tutti i licenziamenti

Cara *Unità*,

lavoro in una unità produttiva composta da soli quattro elementi. Viviamo in un contesto avulso dal resto del mondo del lavoro. Fortunatamente collaboriamo tra colleghi con spirito di vera amicizia e solidarietà e possiamo contare anche su un datore di lavoro che finora non ha licenziato nessuno.

Ciò nonostante affiora spesso la consapevolezza dello stato di precarietà in cui si trovano generalmente i lavoratori che operano in aziende in cui non trova applicazione lo Statuto dei lavoratori.

La speculazione sul bisogno di lavorare indotta dalla libertà di licenziare è spesso vergognosa. Esistono casi di lavoratori letteralmente terrorizzati dalla possibilità di perdere il posto, al punto di rinunciare alle più ovvie rivendicazioni pur di non esporsi.

Affiora perciò legittima una domanda: i sindacati e le forze politiche progressiste hanno fatto e fanno qualcosa per ovviare a questa situazione e conferire così pari dignità a tutti i lavoratori, compresi quelli delle dittarelle e del subappalto?

È vero che toccherebbe a noi diretti interessati fare il primo passo ma i rischi sono notevoli e le forze sono disperse e divise da realtà spesso contrapposte; ed è (purtroppo) anche impensabile l'appello alla solidarietà degli altri lavoratori, sia di quelli fortunati ed organizzati sindacalmente sia di quelli non tutelati.

È utopia sperare che la «giusta causa» nel licenziamento debba un giorno essere dimostrata per tutti i lavoratori?

GIANCARLO PERDELLI
(La Spezia)

Lenzuola per l'emodialisi

Spett. redazione,

sono un emodializzato dell'ospedale San Gerardo di Monza e vorrei portare a conoscenza delle autorità competenti un problema che coinvolge tutti i pazienti del nostro Centro di emodialisi e, probabilmente, anche di altri: le lenzuola.

Infatti, persone costrette a sottoporsi a trattamento emodialitico trisettimanalmente per quattro ore a seduta, debbono passare le quattro ore coricate su letti con lenzuola non pulite. Purtroppo, infatti, succede che sovente la biancheria non venga consegnata in quantità sufficiente per il normale cambio e noi si sia costretti su lenzuola già usate da altri. Si consideri infatti che, durante la giornata, ogni letto viene usato consecutivamente da più pazienti.

È questo perdura malgrado il personale medico e paramedico abbia a più riprese fatto presente la situazione a chi di dovere.

CLAUDIO SOLCIA
(Bresso - Milano)

Gianni Letta al microfono

Cara *Unità*,

mercoledì 2 ottobre, Rai/3, ore 7,50 circa, trasmissione *Prima pagina*, conduce in studio Gianni Letta, direttore del *Tempo*.

La notizia: a Roma è stato arrestato un ex-vigile urbano al quale è stata sequestrata un'ingente somma (molti milioni), frutto di varie disonestà. Il commento: chissà come era stato assunto questo furfante, grazie a quali amicizie. Meno male che ora le cose a Roma sono cambiate.

Sabato 5, stessa trasmissione nella parte riservata alle telefonate del pubblico: telefona l'ex sindaco, il compagno Ugo Vetere, il quale garbatamente fa presente che «il vigile era stato assunto con regolare concorso dall'amministrazione precedente» (dc, per chi non lo ricordasse) ed era stato inquisito dall'amministrazione di sinistra a guida di Vetere, appunto, in marzo di quest'anno. Letta ha farfugliato alcune scusanti (Non sapevo... non volevo offendere!) eppoi ha tagliato corto.

Se non era per Vetere, rimaneva negli ascoltatori il dubbio di scorrettezza di una nostra amministrazione, ossia l'opposto della realtà!

FIORENZO VALPENSA
(Bologna)

«I diritti legittimi diventano suppliche di medioevale memoria»

Caro direttore,

nel luglio del 1984, facendo il 187 della Sip, ho chiesto l'istallazione di un telefono per uso civile. Un anno dopo, il 30 giugno 1985, mi hanno fatto il contratto e ho pagato la polizza di abbonamento. Dopo altri mesi di attesa, 16 in totale, ormai stufo perché altri utenti, che con me avevano stipulato il medesimo contratto, erano stati allacciati (a mio giudizio, conoscendo quegli utenti, perché clienti politici), ho chiesto spiegazioni negli uffici Sip di Caltanissetta. Mi sono trovato di fronte ad una spiegazione classica. «Per motivi nostri i lavori del suo paese sono stati affidati ad un'impresa». Per sapere il nome dell'impresa, ho dovuto gridare, e accusarli di omertà mafiosa.

Concludendo, dalle nostre parti, anche quando si ha a che fare con pubblici uffici, bisogna avere dei padroni; i diritti legittimi diventano suppliche di medioevale memoria; il cittadino perde il suo *status* di uomo libero, creando quell'*humus* dove germina e cresce la mafia.

GAETANO FERLISI
(Milena - Caltanissetta)

Una proposta per sciogliere la tensione negli stadi

Cara *Unità*,

il campionato di calcio è iniziato e anche quest'anno sono stato combattuto dall'idea: torno allo stadio e ci porto magari mio figlio (8 anni), oppure no? Quando ero giovane si andava tranquilli a vedersi le partite, perché al massimo ci scappava qualche spintone o un pugno. Ma io ho visto qualche anno fa dei gruppi che ricevevano bastoni e mazze da un tipo che le aveva portate fin lì su una macchina. Poi tutte le vicende che abbiamo letto (cose davvero vergognose) sui giornali.

Perché non lanciamo, concretamente, nelle varie realtà locali, una proposta per alleviare il clima pesante che c'è negli stadi alla domenica? Certo, vanno bene le telecamere che spiano i cretini con le spranghe e le scritte fasciste; va bene la severità dei controlli all'entrata; andrebbe bene una lotta delle società verso gli ultras, invece di tollerarli. Ma perché — ecco la mia proposta — non allestire dei piccoli spettacoli di musica prima, durante (cioè nell'intervallo) e dopo la partita? Ma non solo le solite bande con la fanfara, ma magari dei cantanti, anche famosi, che potrebbero essere chiamati uno alla volta a contribuire gratuitamente alla «pace» sui campi e sugli spalti.

Credo che in Italia ci siano molti veri artisti (non solo cantanti) capaci di farlo, forse intrattenendosi anche col pubblico, ironizzando, sciogliendo una tensione *assurda* e incivile per un pallone.

Sarei contento se di questa idea fossero informati gli sportivi.

CESARE DOLZA
(Settimo T. - Torino)

Dopo due anni e mezzo

Ciao,

siamo le due ragazze cecke di Praga, vorremo fare la corrispondenza con i gente giovani di Italia.

Studiamo la università, abbiamo 20 anni. L'italiano studiamo da due anni e mezzo e l'Italia ci piace molto. Abbiamo tanta voglia di conoscere gl'amichi nuovi e di nazionalità estera e anchè vorremo conoscere la vostra bella lingua meglio.

MARGHERITA HLAVOVÁ
Na Zatlance 13, Praha 5 - Smichov 150 00
LENCA ČIPEROVÁ
Kubelikova 40, Praha 3 - Žizkov 130.00
(Cecoslovacchia)